

# Giambattista Marino alla Corte Sabauda

(1608-1615)

Quando Giambattista Marino giunse nel 1608 alla Corte Sabauda, il suo nome risuonava già per tutta l'Italia: egli, lanciato sulle ali di un incredibile successo, diffondeva per la Penisola il rumore delle sue gesta che la fama o peggiorava o rendeva migliori: mai uomo, in effetti, ebbe tanta fortuna presso i contemporanei come l'idolo del Secentismo di cui ogni poesia mandava in visibilio legioni di ammiratori ed ogni vicenda riscuoteva universali commenti. A dire il vero la sua fama non fu sempre commendevole: chè Giambattista Marino non era davvero nato con l'aureola del santo intorno al capo: e se di lui ovunque si elogiava la sublimità — quanto discutibile! — della poesia, molto pure si commentavano i duri scontri con la legge: per ben due volte, infatti, gli sbirri del Reame di Napoli avevano già avuto l'onore di scortare il sacerdote delle Muse in carcere in seguito a reati indiscutibilmente comuni se pure ammantabili — con un po' di buona volontà — di un certo qual velo sentimentale.

Irrequieto ed insofferente, arguto, spavaldo, questo *Cellini cortigiano* — come lo definì con felice accostamento il Getto — spesso fu portato, quasi per fatalità, ad incorrere in incidenti di tal genere; eppure non è che egli amasse la prigione, tutt'altro! Lo stare relegato in buie celle, in poco lieta compagnia di gente degenerare e rissosa — assassini, delinquenti, banditi — non favoriva in lui la meditazione, la concentrazione in sè stesso: e non ne accendeva, in impeto ribelle, la musa languente troppo avvezza alle piacevolezze di una vita tranquilla, serena ed agiata. La sofferenza non fu mai ispiratrice nel Marino di cose notevoli: la persecuzione ed il carcere non riuscirono a dettare al suo estro poetico elevati versi di tormento e di passione; e se durante la relegazione egli giunse talora a scrivere lettere e rime, furono lettere lamentanti la scomodità del luogo e la noia del mai fuggibile tempo, e versi indirizzati al Principe per implorarne la grazia: altro che concentrazione spirituale e colloqui con sè medesimo! Proteste invece e rim-

pianto per una tranquillità perduta, o implorazione a chi detiene il potere e che, con una parola può ridare al recluso la libertà, ed unitamente alla libertà i mezzi per risalire a quel tono di esistenza — spiccatamente epicurea — che fu la suprema aspirazione — tutta materiale — del nostro poeta.

Pure, nonostante la sua naturale repulsione per la vita del carcerato, egli non riuscì ad impedire a se stesso di incorrere nel corso dei suoi anni — come ho già detto — in molteplici guai.

Incominciò, ventinovenne, ad impegnarsi, per favorire un amico, in una complessa vicenda culminata in un ratto di donna e che finì per lui amaramente con la sua prima presa di conoscenza delle carceri napoletane: luogo triste, umido, malsano e... mal frequentato, cui non poteva incontrare il



Giambattista Marino